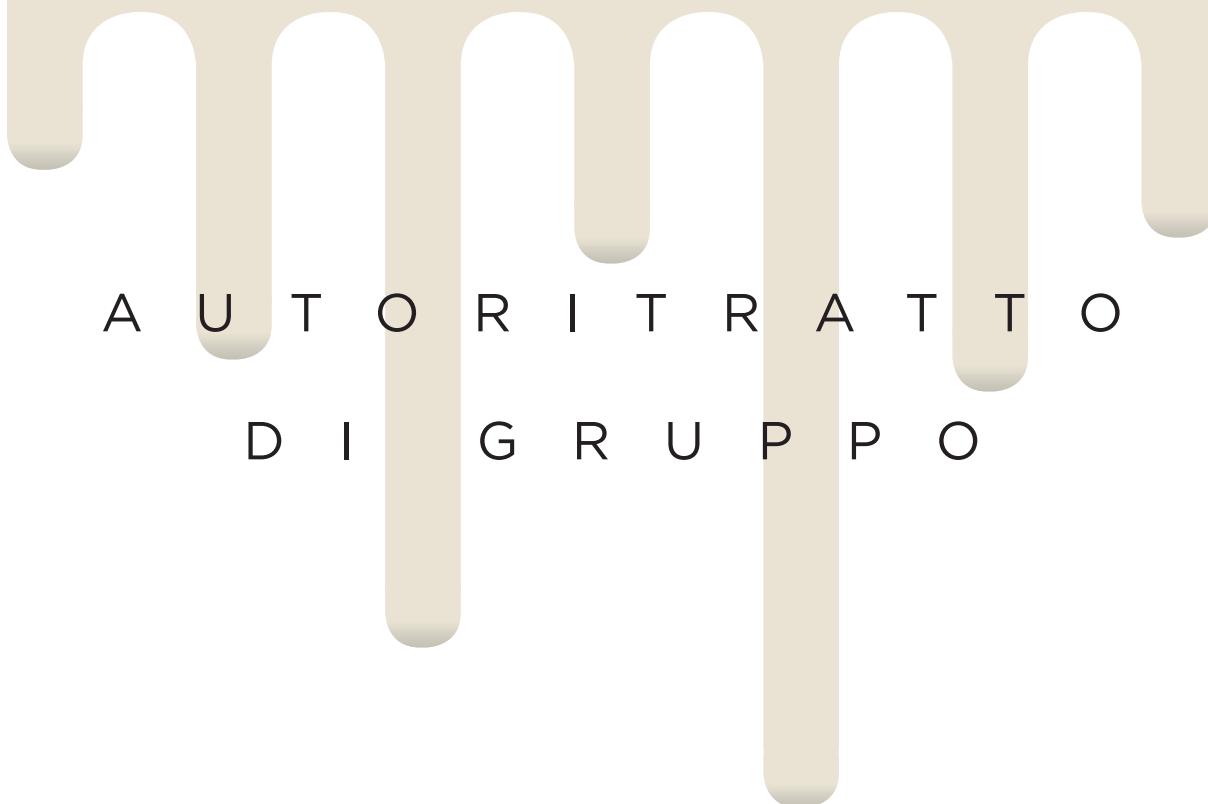




ANIMAL COLLECTIVE



Da quindici anni il sound della band statunitense è sinonimo di psichedelia. GEOLOGIST ci spiega perché **PAIN-TING WITH**, il nuovo album realizzato a sei mani, è un po' il "manifesto Dada" che contiene tutta la loro carriera.

di **Giuseppe Zevolli**

“Sarei una persona completa senza tutte le cose che mi piacciono?”, cantavano gli Animal Collective nel 2009. Il pezzo si chiamava *Taste*, il disco era il loro iconico e insuperato *Merriweather Post Pavilion*, una delle pietre miliari della musica indipendente americana degli ultimi vent'anni, un disco che solo qualche anno dopo l'esplosione del revival freak folk (nel 2005 lo si chiamava ancora *New Weird America*) transitava verso sperimentazioni elettroniche ben più dinamiche e avventurose. In *Taste* i Nostri riflettevano, nel loro tipico stile semi-serio, sui limiti dell'affermare la propria identità attraverso il gusto, musicale e non. “La musica che faccio me la porto forse in faccia?”, si chiedevano. Con un titolo e dei brani a tema pittorico e tre copertine diverse firmate da Brian DeGraw dei Gang Gang Dance, ognuna con il volto di un membro della band nella sua formazione attuale (David Portner/**Avey Tare**, Noah Lennox/**Panda Bear** e Brian Weitz/**Geologist** - Josh Dibb, in arte **Deakin**, ha deciso di saltare il turno in vista di un'impellente uscita da solista), gli Animal Collective sembrano volersi confrontare di nuovo con quel rompicapo. Esplicitano il loro storico debito con Surrealismo e Dadaismo, la predilezione per gli stimoli visivi e, nel sound, recuperano la giocosità del loro “periodo di mezzo”, prendendo le distanze dall'art-rock forsenato dello scorso *Centipede Hz* (2012). “Siamo ancora noi oppure no?”, sembrano domandarsi. “Possiamo aggiornarci ed emanciparci dalla fama di 'neopsichedelici' con cui veniamo... dipinti fin dagli inizi?”. I fan troveranno le proprie risposte immergendosi in *Painting With*, un album in cui, supportati da nuove sperimentazioni, l'energia e l'ottimismo tipico del gruppo tornano con l'obiettivo di travolgere l'ascoltatore. Registrato tra Parigi e Los Angeles, *Painting With*

punta all'immediatezza. Non è un caso che gli Animal Collective abbiano deciso di promuovere il loro ritorno trasmettendo il disco in anteprima dagli altoparlanti dell'aeroporto di Baltimora, la città in cui la band si formò nel 1999 e dove si è ritrovata a scrivere le nuove canzoni. Abbiamo chiesto a Geologist di raccontarci la genesi di *Painting With* e di rispolverare il passato per capire gli Animal Collective di oggi. Brian è un interlocutore entusiasta e premuroso. Nonostante il vero ostacolo alla buona riuscita della conversazione siano le continue richieste di attenzione del suo gatto, Brian si preoccupa che la mia registrazione risenta dell'eco di casa sua: “E qui mi senti meglio?”, mi ripete riprovando a risolvere il problema di tanto in tanto. E il tutto mentre mi confessa di essere riuscito a ottenere il suono perfetto per un complicato bridge laddove persino John Cale, in studio con loro, aveva gettato la spugna.

Brian, partirei dai colori: sbaglio o un disco a tema “pittura” un po’ ce lo potevamo aspettare dagli Animal Collective? In un'intervista con la BBC del 2007 David disse: “Il nostro obiettivo è giocare con il vostro udito in termini di... colore”. Direi che non fa una piega.

La nostra musica, specie il suo lato psichedelico, ha da sempre origine in stimoli di tipo visuale. Non solo immagini ma anche soltanto colori forti. Dagli stimoli visivi nascono delle storie e questo è sempre stato il nostro obiettivo principale, più che rincorrere la canzone pop perfetta. L'associazione con le opere Dada e l'arte in senso lato è sempre stata lì, attraverso l'uso di collage sonori e *found sounds*, e in questo album si chiude il cerchio con un uso più marcato dei sample. Mentre prima fornivano solo delle basi, a volte quasi



Quando
lavoriamo insieme,
è perché vogliamo
divertirci e
riusciamo ancora
a esaltarci per le
nostre idee.

© Tom Andrew

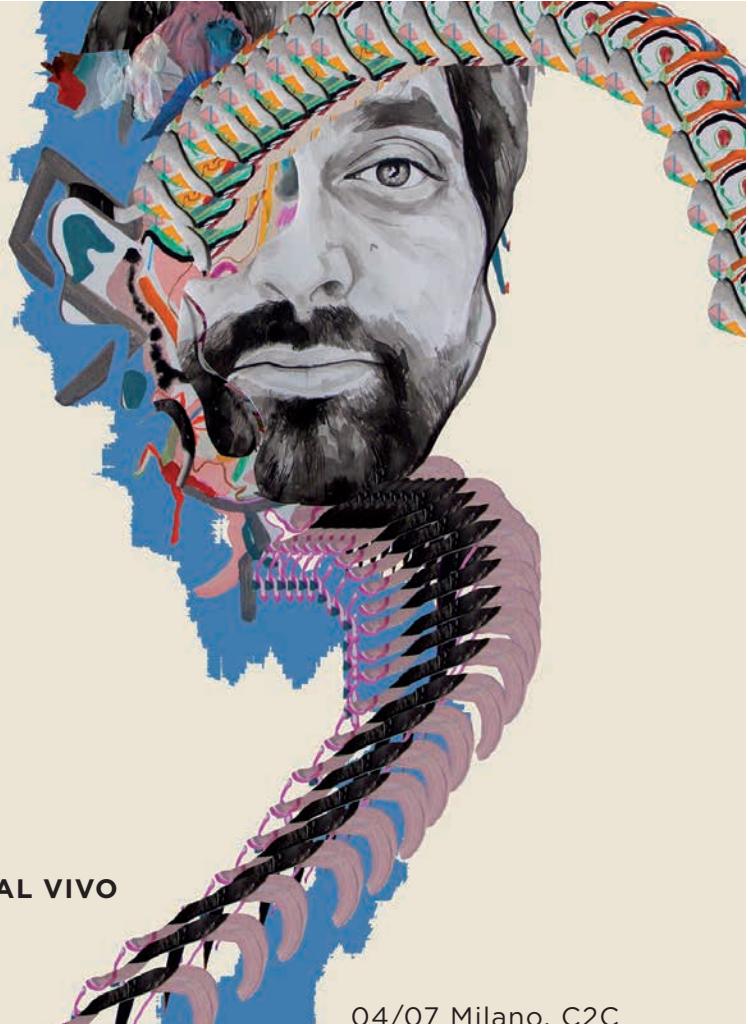
ambient, per le nostre strumentazioni elettroacustiche, qui i sample sono il materiale primario dei nostri collage, inglobati nella struttura vera e propria dei brani. Una volta avviata questa pratica di spezzettamento e “riciclo” di brandelli sonori in punti diversi del disco, la connessione con l’aspetto visuale di Dada e Surrealismo è diventata più forte che in passato.

Era giunta l’ora di incorniciarla...

Esatto. Di solito quando registriamo i demo, li mettiamo sotto il nome di una band fittizia. A dire il vero quando abbiamo formato il gruppo pensavamo di registrare ogni disco con un nome diverso, poi abbiamo capito che non sarebbe andato a nostro favore! Avey a questo giro se ne è uscito con The Painters, ma non eravamo convinti e l’abbiamo tenuto solo per le demo fatte circolare tra amici. Mettendo insieme l’idea del collage, i quadri che citiamo nei testi e l’idea dietro The Painters, durante le registrazioni siamo arrivati al titolo *Painting With... Animal Collective*. Pur non essendo partiti con l’idea di un concept album, abbiamo capito che il tema era inevitabile, di fatto lo è sempre stato.

Quando uscì *Centipede Hz* c’era un po’ la sensazione che provare a bissare *Merriweather Post Pavilion* sarebbe stata un’operazione praticamente impossibile, oltre che fuori fuoco. Quanto questo disco è una reazione a un disco difficile come il precedente?

Tutti i nostri dischi sono più o meno dei modi di reagire ai precedenti. Forse più di ogni altro, *Centipede Hz* era una reazione al sound e al successo di *Merriweather*. *Merriweather* non era particolarmente arduo da eseguire live in termini di strumentazione, mentre con *Centipede* volevamo puntare a qualcosa di più ostico, incasinato, energico. Non a caso è venuto fuori un album caotico! Suonare i brani dal vivo era una sfida costante, anche solo nell’assicurarsi che ogni minimo dettaglio fosse al posto giusto. Di conseguenza, per *Painting With* abbiamo optato per un approccio più minimalista: non sono certo che il pubblico se ne accorga, ma per noi lo è, nel senso che è più facile identificare la struttura dei brani, gli strumenti, le voci. Inoltre volevamo tornare a beat elettronici più regolari e penso abbiano influito i DJ set che abbiamo fatto individualmente negli ultimi anni. Abbiamo deciso di mantenere un approccio semplice, quasi primitivo nell’uso dell’elettronica, come se procedesse con un andamento circolare; poi David ha avuto l’idea di sovrapporre delle parti vocali arrangiate in maniera più complessa del solito. Una sorta di “battaglia” tra le due componenti. Per quanto riguarda i vocals, non volevamo dei semplici “botta e risposta” o delle parti suddivise tra i cantanti del gruppo in maniera rigida. Abbiamo sperimentato con il presupposto che ci sarebbe dovuto essere molto spazio per le voci e che, per la prima volta, non era necessario che ciascuno di noi fosse occupato a suonare uno strumento dall’inizio alla fine come nei concerti.



DAL VIVO

04/07 Milano, C2C

Se non erro questa è la prima volta che entrate in studio con brani che ancora non hanno “visto” il palco.

Sì. In passato abbiamo sempre prima suonato i brani dal vivo e poi li abbiamo portati in studio, e questo ha influito sul criterio con cui ridistribuire il carico: quella sensazione di dover essere sempre impegnati a suonare il proprio strumento e dare il massimo dell’energia per tutta la durata di un pezzo era molto legata alla qualità delle nostre performance. Inoltre, entrare in studio con brani nuovi ci ha messo meno pressione. A volte tra musicisti si scherza e la si chiama “demolite”, come una sorta di “sindrome da demo”: è quando una versione iniziale di una traccia comincia a circolare, la suoni dal vivo in continuazione e finisci per esserci così affezionato da trovarsi in difficoltà a modificarla per il disco. Per noi è sempre stato così: ti abituavi a interagire con gli altri sul palco in un certo modo e la canzone finiva per essere quella che usciva dai monitor anziché quella registrata in studio. A volte addirittura avevamo percezioni diverse dei mix a seconda del nostro ruolo sul palco e non riuscivamo ad accordarci.

Poi ci si mettono in mezzo i fan...

...per altro! I fan stessi venivano a dirci: “Oh, come mai l’avete cambiato, avete rovinato il pezzo!”, che non è proprio il massimo. Questa volta niente aspettative, niente anticipazioni. Non è che volessimo difendere a spada tratta il nostro lavoro dalle critiche, ma semplicemente lavorare senza pressioni.

Dicono di essersi ispirati ai Ramones. Non in termini di sound, ovvio, ma nel ripensare la nozione di "impatto sonoro". Canzoni efficaci, dirette, quasi tutte sotto i quattro minuti, questo l'obiettivo in seguito alla ricezione altalenante dello scorso *Centipede Hz*, un disco iper-saturo, che liberò gli Animal Collective dalle pressioni di bissare il successo di *Merriweather Post Pavilion*, ma che, per la smania di sperimentare, della psichedelia dimenticava per strada il godimento. *Painting With* è a tutti gli effetti un album che vi aspettereste da loro: non suona propriamente nuovo per la band, ma gioca intelligentemente le carte di un ritorno alla forma-canzone. Laddove *Centipede Hz* risultava statico nelle sue cacofoniche tirate strumentali, in *Painting With* si percepisce l'intento di caratterizzare ogni singolo brano e rendere il lavoro una collezione di orecchiabili chicche psych-pop, anziché sfornare un'ennesima prosecuzione naturale dei loro portentosi live.

Il marchio di fabbrica del gruppo, il tenere in sospeso un accordo più del dovuto, lasciando ai vocals il compito di alleggerire i toni, viene parzialmente invertito: qui le partiture elettroniche sono quasi sempre accattivanti, scandite, e in termini di produzione siamo lontani anni luce dal tanto adorato "effetto presa diretta". Complice forse l'influenza del progetto solistico di Panda Bear, gli arrangiamenti vantano una leggerezza pop (*Golden Gal*, *FloriDada*) e un occasionale piglio dance (in *On Delay* sembra di sentire il primo Dan Deacon). Mentre la riscoperta passione per la *samplededia* gioca a favore degli impressionistici collage sonori (*Vertical*), le complesse sezioni vocali, spesso giocate sull'idea di sminuzzare e centrifugare cori e armonie (*Hocus Pocus*, *Spilling Guts*, *Summing The Wretch*), finiscono per distrarre e stancare, guastando la fruibilità delle composizioni. Forse meno Dada di quanto vorrebbero farci credere, *Painting With* ci presenta, come ogni autoritratto, un'identità in transizione. **GZ**

Come è andata in studio con Colin Stetson e John Cale?

Entrambi sono stati in studio per un giorno solo, quindi di non c'è stato un vero e proprio "impatto". Avevamo i brani già quasi finiti prima che venissero a darci una mano. La parte di Stetson riguarda la sezione di fatti in *FloriDada* (primo singolo accompagnato da un video, NdR): avevamo deciso di averne una sul disco. Sinora avevamo sempre evitato di inserire sassofoni, tromboni e così via nei pezzi, ma per metterci un po' alla prova abbiamo pensato di integrarli nel nostro sound. Di solito prima li snobbavamo: ci sono sempre piaciuti in contesto jazz, senza dubbio, ma meno in contesto rock. *FloriDada* era l'occasione giusta per ricredersi, soprattutto perché ha una struttura da vecchia canzone pop-rock - verso ritornello verso bridge, etc. - e così, anziché lasciare il mix di drone e tastiera che avevamo sul demo, l'abbiamo stravolta un po' alla Phil Spector, optando per una sezione in cui le linee di basso venissero sovrastate da un assolo al sax. Non volevamo chiamare un *session musician* qualunque, ma introdurre uno stile che già conoscevamo, già ci aveva convinto. A parte i quattro accordi di fondo, abbiamo lasciato a Colin la libertà di improvvisare a suo piacimento. Abbiamo messo quell'estratto in loop per due ore e catturato diverse incisioni. Alla fine, si è optato per un mix di alcune di queste take che Colin aveva fatto per noi.

L'idea di avere la viola di Cale ci è invece venuta solo dopo essere entrati in studio. Inizialmente la parte che suona in *Hocus Pocus* era suonata da me, usando un sample piuttosto rumoroso di una sezione d'archi vagamente mediorientale. Nonostante ci piacesse uno strumento ad arco che avesse l'effetto quasi di un ronzio, non eravamo convinti fino in fondo, specie del fatto che fosse interamente un sample, troppo in contrasto con il resto della strumentazione. Nessuno di noi sa suonare strumenti ad arco, per cui avevamo bisogno di un musicista che potesse ricreare la stessa qualità del suono dal vivo. Ci trovavamo a Los Angeles (nei celebri *EastWest Studios* di Hollywood bazzicati in passato, tra gli altri, dai *Beach Boys*, NdR), così la sorella minore di David, Abi Portner, che per Cale realizza le scenografie dei live e ha diretto un video, ci ha messi in contatto. Sapevamo che Cale era un nostro fan, lei un giorno ci aveva raccontato di quando le disse: "Ah, tuo fratello suona negli Animal Collective? Mi piacciono un sacco". E così è venuto in studio, ma si è accorto subito che quello che gli stavamo chiedendo non avrebbe funzionato con la sua viola. Tutto quello che ha provato quel giorno l'abbiamo mixato e disseminato nel resto del brano: quel suono ronzante che andavamo cercando l'ho trovato e sistemato io alle tastiere.

Prima parlavi del nuovo uso dei sample: che mi dici della conversazione campionata all'inizio di *Golden Gal*?

La canzone è nata da una conversazione di David con un suo amico, parlavano nostalgiamente di sitcom

impareggiabili, *The Golden Girls* in particolare (1985-1992, in Italia Cuori senza età, Ndr): il sample è preso da un episodio. David l'ha usato come spunto per scrivere del rapporto con le donne nella sua vita e quello che ha imparato da loro. A suo avviso i personaggi di *Golden Girls* erano dei modelli di saggezza e humour che oggi mancano nelle serie TV.

Su "Collected Animals", lo storico forum su cui ogni tanto scrivete anche voi, mi sono imbattuto in un'accesa discussione sul senso di interpretare i vostri testi. Secondo alcuni è un'operazione fallita in partenza, per altri sembra quasi un fattore essenziale.

E la verità sta in mezzo. Io non scrivo i testi, e quando a volte sento i demo degli altri mi faccio delle idee sbagliate. Se ascolti *FloriDada*, puoi pensare che sia una spensierata canzone ambientata sulle spiagge della Florida. In realtà, David voleva mettere in discussione il modo in cui gli abitanti della Florida vengono giudicati superficialmente e mai presi sul serio. Si tratta di un brano scanzonato, ma parla di pregiudizio.

Nel 2014 e 2015 *Sung Tongs* e *Feels*, i vostri dischi del periodo più folk, hanno compiuto dieci anni. Sempre dieci anni fa Simon Reynolds scriveva che l'essenza degli Animal Collective, almeno fino a quel punto, fosse l'escapismo, elemento tipico della psichedelia, assieme a una spensieratezza radicata nell'infanzia. Come ha giocato la maturità sul gruppo se ripensi a quel periodo?

Ascoltiamo davvero poco i nostri dischi vecchi, a parte rare eccezioni per ricordarci quello che abbiamo già fatto. Sono certo che ognuno di noi ti risponderebbe in modo molto diverso a questa domanda sulla memoria. Per me quei dischi sono legati ad alcune sensazioni, o riaccendono memorie personali di quando ancora non ero sposato, quando ho smesso di fumare, robe così. In quanto all'escapismo posso garantirti che io e David siamo forse quelli che ai tempi hanno avuto più esperienze... psichedeliche propriamente dette, ma non sono convinto che felicità e ottimismo fossero l'unica chiave di lettura. I trip di allora erano, sì, escapismo, ma abbiamo sempre pensato alla psichedelia come al punto d'incontro fra euforia e depressione: ti bechi entrambi i lati della medaglia! C'è stato, ammetto, un periodo, specie dopo il trasferimento a New York, con tutte le difficoltà economiche e gli appartamenti orrendi in cui abitavamo, in cui la musica era senz'altro la nostra fuga principale e forse un lato è prevalso sull'altro. Per certi versi avevamo portato le nostre memorie d'infanzia con noi in città, come una sorta di rete di salvataggio. L'attaccamento all'infanzia era un modo per ritrovare quell'energia nella musica e rifuggire da qualcosa di troppo cerebrale. Non saprei dirti se c'è ancora. Una cosa non è cambiata di certo: quando lavoriamo insieme, è perché vogliamo divertirci e riusciamo ancora a esaltarci per le nostre idee. *

La nostra musica, specie il suo lato psichedelico, ha da sempre origine in stimoli di tipo visuale, da qui nascono delle storie e questo è sempre stato il nostro obiettivo principale, più che rincorrere la canzone pop perfetta.

Le immagini sono i tre diversi artwork di copertina di *Painting With*

